

## L'ocra e l'azzurro per una mente colorata<sup>1</sup>

*Alessandro Salvini*<sup>2</sup>

*“Talvolta è necessario riuscire a parlare il linguaggio dell'Altro, quello della sua diversità personale. L'articolo che segue intende illustrare questa necessità”*

### Prima parte<sup>3</sup>

*John Dewey e Thomas Khun propongono di abbandonare la concezione di una scienza che mira ad un punto d'approdo chiamato “corrispondenza con la realtà”, dicendo invece che un dato vocabolario funziona meglio di un altro in vista di un certo scopo.*

Richard Rorty

#### 1.1 Frammenti di una storia

Attraversai un ampio portico e una vetrata ed entrai nella luce soffusa del soggiorno/atelier di Lorenzo, ai suoi tempi un noto e affermato intellettuale e pittore. Mi stava aspettando ma non mi accolse, era completamente assorto dall'ocra e dall'azzurro di quello che stava dipingendo. Si trattava del ritratto di un giovane atleta. Il Modello stava sul lato opposto della stanza, semisdraiato e assopito. Il ritratto poteva somigliargli, se non fosse stato per l'aggiunta di qualcosa di diverso. Ricordo solo il soprannome doppiamente allusivo datogli da Lorenzo, chiamandolo “il Gallo morente”. Da un lato riferito ad una scultura classica, dall'altro a qualcosa di più ironico e

<sup>1</sup> Ringrazio i prof. Mirella Pirritano, Antonio Iudici, Diego Romaioli per i preziosi suggerimenti e il controllo dell'articolo.

<sup>2</sup> Già ordinario di *Psicologia Clinica*, Università di Padova. Direttore della rivista *Scienze dell'Interazione*.

<sup>3</sup> Questo contributo è suddiviso in due parti. Alla storia narrata segue un breve commento teorico e di metodo per far condividere al lettore la necessità in certi casi di una forma comunicativa, più psicologica, di tipo ‘idiografico’. Il cui stile espositivo sia il più adatto ad una ‘interazione identificativa comprendente’ con l'Altro, anche tramite i suoi artefatti e le sue azioni. Quando per l'appunto ‘dire, fare ed essere’ si sovrappongono. Presupposto necessario per alcune forme di influenzamento interpersonale. Come avviene ad esempio, per il teatro, la letteratura, i riti religiosi e militari, la musica, la pittura, la persuasione ideologica e altro, tra cui anche la psicoterapia. In qualsiasi direzione si guardi la vicenda narrata, e come viene raccontata, si comprende meglio se la si considera attraverso i sentimenti generativi e immaginativi del protagonista. La cui ‘realtà’ psicologica è data dagli effetti mediati dalla retorica narrativa usata, in un contesto identificativo con ‘Altri da sé’. Da cui emerge un'interazione semiotica condivisa attraverso costrutti di senso, significato e valore. Costrutti, non ‘cose’, quindi non assimilabili in alcun modo ad oggetti o processi ‘fattuali’, di natura fisica o comunque empirica. Costrutti che ‘emergono’ e producono convenzionali realtà simboliche, psicologiche e relazionali in ogni forma di comunicazioni tra esseri viventi. Inoltre nell'articolo sono presenti alcuni richiami epistemologici a cui spetta la validazione concettuale di qualsiasi discorso. Non a caso si propone come citazione iniziale un'indicazione di Richard Rorty con cui si accenna alla cornice ‘pragmatista’ dell'articolo e la soggiacente importanza della nozione di ‘corrispondenza’. Ovvero la coincidenza tra la parola usata e il corrispondente costrutto psicologico. In cui si dimentica spesso nelle professioni cliniche della psiche e nelle psicologie empiriche la natura convenzionale, interpretativa, analogica e finzionale tra il nome e la cosa nominata. Quindi opinabile. A questo proposito rinvio al primo capitolo e a p.38, di “*Psicologia Clinica*” Upsel Domeneghini Editore, Padova 2004 (2<sup>a</sup> Ediz.).

malizioso. Al di fuori del suo ruolo di ispiratore, il Modello, a detta dei suoi allenatori, era una grande promessa per il canottaggio. Ma per Lorenzo era in parte la copia vivente di un'antica statua classica, un bronzo andato perduto e noto come "il Galata". L'immagine probabile di un guerriero ferito a morte, che oltre duemila anni fa, tra il 220 e il 230 a.C. un certo Epigono fuse in un celebrato bronzo, di cui venne fatta anche una copia in marmo. Copia che oggi giace nei Musei Capitolini di Roma, ma le cui sembianze l'artista in quel momento mescolava a quelle del modello e dell'immaginato. Lorenzo, più che ritrarre, sembrava impegnato ad estrarre dalla tela su cui dipingeva una presenza umana, epifanica e pagana, pervasa dall'immanenza contemplativa dell'attimo fuggente. Non una apoteosi tragica del transito giovanile dalla vita verso la morte, come nella scultura de 'il Galata', ma la celebrazione di una serena bellezza classica, sorpresa e fermata per un attimo sulla soglia del tempo. Non la rappresentazione di un pathos statuaria ma, al contrario, la celebrazione di un'aura vitale, temperata da una gentile malinconia estatica, che la luce del mezzogiorno della vita impone alla consapevolezza di alcuni. Una riflessione sull'attimo che svanisce. Un accenno ricorrente in altri quadri di Lorenzo dedicati agli 'eroi feriali', come li aveva chiamati un grande intellettuale di quegli anni, Alberto Arbasino, in contrapposizione agli 'eroi negativi' della letteratura di Pier Paolo Pasolini. Ritratti di geometri, architetti, utopisti, progettisti, amanti, e soprattutto di campioni di canoa e di canottaggio. "Eroi feriali" in quanto artefici, spesso anonimi e silenziosi del quotidiano operoso. Eroi silenziosi del tempo presente. Umili operai dell'utopia, immagini icastiche e positive di una società ideale in divenire. Con l'unica concessione alla bellezza classica, calligrafica. Volti e corpi scolpiti con una pittura materica, tattile, capace di suscitare sinestesie percettive per un'omofilia virtuosa.



Se Lorenzo riusciva ad estrarre e a concedere anima e identità ai suoi 'eroi feriali' attraverso un'epica del quotidiano, non è detto che questa fosse poi impersonata dai suoi modelli. Infatti qualche tempo dopo seppi che il "Gallo morente", con saggezza mediterranea, alla faticosa prospettiva degli allori olimpici aveva preferito le più accessibili fronde degli ulivi della sua masseria salentina. Dove molto probabilmente oggi, con la nostalgia della dimenticanza, giace il suo ritratto giovanile. Restituzione e dono non inconsueti che come ringraziamento e ricordo Lorenzo faceva ai suoi modelli. Ritratto quello del giovane atleta che poteva essere letto come il racconto di un'utopia estetica, di una relazione ideale e di una identificazione personale. Uno dei più bei quadri di cui abbia ricordo, forse oggi scomparso, o custodito tra le memorie nella discreta penombra di un salottino rurale.

Quel giorno Lorenzo mi concesse non solo la suggestione del ritratto, ma qualcosa di più. Accennando all'addormentato, al 'Gallo morente', per scusarlo ricalcò una frase di Proust, dicendo a mezza voce: "è il suo sonno che oggi mi ha permesso di venire alla luce di me stesso". Come certi quadri e sculture accolgono sovrapposte più presenze, fuse in un unico e fedele ritratto, così Lorenzo aveva anche dipinto l'immagine ideale di se stesso tramite quella di un Altro. Aveva compreso come i suoi "Altri da sé" fossero un'estensione di se stesso. Un se stesso a cui ridare il corpo ideale dei suoi molteplici eroi feriali. Qualcosa che gli veniva in parte dall'intimo (a cui non accenno) e in parte da lontano: dalle sue inquietudini pacificate e dalle sue esercitazioni giovanili in pinacoteche e musei, gli veniva anche dai ripetuti esercizi di ricopiatura della classicità che amava. Riproduzioni che trasferite nel tempo presente, portavano con sé anche l'immagine utopica dell'uomo nuovo. Il progetto di una bellezza fisica e morale, incapace di trasformarsi in un ostentato commercio di sé. Diceva, lo ricordo bene, "la bellezza per essere tale deve essere inconsapevole".

Ma chi era Lorenzo, artista poliedrico, anche bravo scrittore e portatore di un'immensa cultura? Polemico e ritroso, ironico e insofferente, preso dalle sue ossessioni private, scontroso e deridente "dell'accademia e dell'ermellino". Sul piano culturale era partecipe di una piccola comunità di anime somiglianti. Vacanze, mense e convivenze transitorie, soprattutto con Alberto Moravia, Dacia Maraini, Pier Paolo Pasolini, ma anche ampie frequentazioni con Paolo Poli, Dario Bellezza, Enzo Siciliano, e altri.

Non servono ulteriori accenni per capire la grande disperazione che lo aspettava ad un varco della vita. Fu sufficiente un ictus per estrometterlo dal mondo delle sue archetipiche immagini classiche e dal consenso artistico con cui era vissuto in modo esclusivo per anni. Disperazione che solo dei presuntuosi o rozzi professionisti della psiche potevano derubricare a 'depressione'. Un semplice ictus era stato sufficiente per togliergli la capacità del disegno prospettico e l'uso tridimensionale del colore, fondamentali per il figurato, per i volti e i corpi, là dove si raccoglieva tutta la forza espressiva della sua identità d'artista e la sua possibilità di esistere nel segno del "modus amoris". Alla disperazione, all'inedia artistica, si aggiunsero come tentate soluzioni altri problemi su cui è opportuno tacere per rispetto e discrezione. Volendo essergli vicino, avrei avuto vergogna di me stesso al solo pensiero di poter "psicocianciare" sulla sua 'incapacità di elaborare il lutto', sulla sua 'ferita narcisistica' e sulle sue 'patofillie', disordini biografici e altre analoghe scemenze diagnostiche. Qualche tempo dopo, e solo per se stesso, riprese a dipingere. Gli era rimasta la padronanza del colore e con questa sviluppò una nuova forza espressiva. Un'estetica cromatica ricca di sensorialità e di sinestesie. Ma aveva bisogno di consenso, di non sentirsi sconfitto e di superare l'inibizione nell'offrirsi agli altri, al loro giudizio.

Non sapendo bene cosa fare, a un certo punto decisi di scrivere una lettera aperta, rivolta a lui, all'artista, non al 'caso clinico'. Una lettera pubblica per saldare 'passato e presente' con le parole *a lui* adatte. Scelsi come in un coro greco di parlargli attraverso la voce degli atleti che aveva dipinto. Essendo stato a lungo uno di questi mi fu più facile. Conoscendo bene anche il suo presente, il rimpianto per la sua estetica perduta, potei usare le retoriche più adatte a farmi ascoltare: restituendolo alle immagini della

sua identità ferita. Gli scrissi così come mi veniva e senza psicologia, affinché lo scritto potesse contenerla tutta. Ovviamente *la Sua*.

### **1.2 “La lettera”**

Caro Lorenzo,

le teste dei tuoi fauni apollinei si sono dissolte nel fogliame d'oro ma l'odore del ginepro è intatto e ritrovato. Mentre guardiamo i tuoi quadri d'oggi i vortici verdastri lasciati dai remi stillanti gocce d'argento si allontanano nella memoria come galassie luccicanti. Ma se il pennello muove gli archetipi, il turbamento che ora ci suscita è la presenza di un ricordo. Più di trent'anni fa, tra il Circeo e le metafisiche Città Pontine, furono le tue tele a dare coscienza ad un gruppo di vogatori della loro grazia pagana. Fosti tu a scoprirlo e a raccontarlo attraverso le luci che allora infondevi alle loro immagini dipinte in un tempo sospeso ed epifanico. Lo stesso che traspare e ritroviamo nei tuoi quadri di oggi. Parafrasando il Melville di Billy Bud, possiamo chiederci “cosa è stato degno di essere rivelato?”. Forse più gioia e gloria di quanto si possa dire: la stessa brezza lieve che ancora asciuga l'ocra e l'azzurro dei tuoi quadri d'oggi. Guardiamo l'opera tua, ci addentriamo nello spessore pittorico tattile tra i sortilegi del colore, ora denso e lieve di trasparenze, esploriamo le trame segrete che il tuo quadrettato oppone all'apparente anarchia del tratto libero da costrizioni formali.

Ogni coscienza di artista è intrisa di vita vissuta. Riaffiorano in modo erratico, in alchimie e struggimenti diversi, i temi di sempre. Gli indizi rivelatori sono la citazione e l'illusione: gli studi su Gericault, le teste velate di eroi dorici, lievi tentazioni sulfuree redente ora da un omaggio a Luca Signorelli, ora un sobrio ideogramma palustre da maestro calligrafico dello haiku. Ma tutto questo è solo Accademia, a cui possiamo giungere, presi come siamo dal “punctum”. Più' che dallo “studium” secondo Roland Barthes. Per noi il “punctum” è il ricordo, là dove l'occhio ascolta e la ferita perduta vibra.

C'è qualcosa che accomuna queste tue ultime opere, e su questo siamo tutti d'accordo, è il contorno e lo sfondo opalescente di ogni acquarello e olio che sia. La conosciamo bene quella luce: è il biancore dell'alba riflesso sull'acqua ferma e immobile, mentre qualcuno è in attesa che il cielo trasformi i violetti e i rosa dell'aurora in mattutine evocazioni pittoriche. Caro Lorenzo, amiamo pensare che ci hai trasformati nei colori che stiamo guardando, e in ciò che dà vita al tuo rinnovato dipingere. Le tue immagini ierofantiche, come doveva esserlo per gli iniziati di Eleusi, ci liberano dall'incombenza del corpo ma non dalla sua memoria sensibile. Ancora una volta amiamo pensare che le tue opere d'oggi sciolte dalle forme esprimano l'essenziale: la metamorfosi di trasognate presenze, vibrazioni immediate e allusive. Tracce di colore che annullano la distinzione tra l'immagine e il canto.

### **1.3 Epilogo**

Qualche tempo dopo Lorenzo volle pubblicare la lettera come presentazione al catalogo di una sua mostra tenuta a Roma e a Milano. Inaugurando così la sua nuova stagione artistica e avendo aggirato i limiti della sua neurologia ferita. Ovviamente la lettera non aveva alcun merito. Se ebbe un effetto, fu solo di restituirgli la continuità e la possibilità di ritrovare il valore della sua esistenza di artista.

### **1.4 Riflessione**

Da oltre due secoli le psicologie positiviste ed empiriste hanno tentato di eliminare le persone e le loro diversità individuali ed esperienze soggettive, riducendole a tipi, tratti, funzioni, patologie e altro, ma non ci sono pienamente riuscite, impedito come sono dallo spessore semantico delle parole e dell'immaginazione.

## Seconda parte

*Improbabile fare grandi progressi nella predizione del comportamento e delle credenze degli altri se non si conosce la loro situazione almeno quanto loro.*

David Bloor

### 2.1 Linguaggio Idiografico e nomotetico

“Il risultato di un atto conoscitivo dipende anche dal linguaggio usato?”. Se parliamo di eventi sociali e psicologici, giuridici, antropologici, storici e altri affini, non possiamo che confermare. A maggior ragione se l'intento conoscitivo non è quello di scoprire cose nuove ma di comprendere o anche cambiarne la configurazione, il significato e il valore come in psicoterapia. Con il risultato, non solo di offrire una diversa versione e rappresentazione, ma anche per modificare l'esperienza presente e futura degli attori coinvolti. In altre parole il modo di immaginare, di percepire e di comprendere è dettato dal genere narrativo e dallo stile discorsivo. Anche un semplice dipinto può essere l'ipoteca che il tempo presente tende a proiettare sugli immaginati sguardi futuri. Intenzione e 'sguardi futuri' che la maggior parte delle persone ignora o non considera. Dimenticando che anche chi dipinge lo fa avendo come spettatore una parte di sé e altri spettatori che non sono compresi nel dipinto, ma al cui giudizio l'artista offre il proprio lavoro. I quali diventano indiretti coautori di quello che sta facendo. Serve una posizione 'interazionista' per cogliere tutti gli elementi presenti in qualsiasi azione umana.

In generale 'come' (ma anche perché) si conosce implica anche altri aspetti del processo conoscitivo. Teorie e modelli, metodi e strumenti, procedimenti vari e altro ancora, concorrono a configurare gli oggetti o gli eventi selezionando a propria conferma di credenze e opinioni. Semplificando possiamo dire che nell'ambito delle scienze umane/sociali sono in circolazione vari paradigmi. Il primo è stato chiamato nomotetico, il secondo idiografico, a cui aggiungerei un terzo che chiamerei contestuale/strutturale. Il secondo e il terzo rientrano in una prospettiva interazionista. Mentre il paradigma nomotetico cerca di adeguare i propri oggetti e procedure imitando i metodi delle scienze empiriche e sperimentali, il secondo evita di farlo. Gli eventi di cui si occupa non sono riducibili ai criteri e ai metodi scientifici classici. La sua rete non raccoglie dati fattuali, ma costrutti di senso, significato e valore. Ad esempio un sorriso può essere scomposto nei meccanismi fisiologici che lo rendono possibile, che tuttavia non possono minimamente aiutarci a comprenderne il significato, l'intenzione, la situazione e l'atteso effetto comunicativo. Anche un semplice sorriso diventa un processo distribuito nella sua sequenza narrativa che implica la creazione di un contesto interattivo. In ogni caso il significato di un gesto, di un artefatto o di un discorso non sono mai indipendenti dall'interpretazione cui andranno incontro. Da qui la necessità di una prospettiva interazionista per capire le percezioni, le comunicazioni

e le azioni, che contengono in via anticipata la presenza di altri e di sé stessi<sup>4</sup>. Come ci ha lasciato scritto Fernando Pessoa, “siamo troppi se guardiamo chi siamo”, per cui “mi sono moltiplicato per sentirmi”, essendo ognuno “una prolissità di se stesso”. L'altro presente o assente che sia, separato forzatamente dall'io, è dunque parte del contesto generativo di un'azione, di un sentimento o della scelta di un genere narrativo, di cui anche un dipinto può esserne un'estensione.

Anche se non ci piace che qualcuno ce lo ricordi, le pratiche conoscitive nomotetiche e le credenze a cui siamo addestrati, non sono sempre un distillato del nostro acume intellettuale, ma prevalentemente innesti imitativi con cui gli altri ci sollevano dalla fatica di pensare, imponendoci anche il loro modo di percepire. Basta poco per cambiare la costrittiva feritoia a cui siamo vincolati. In un mondo dove predominano i sostantivi, Gaston Bachelard ha richiamato, inascoltato, l'importanza degli aggettivi necessari alla “tonalizzazione dell'esperienza”. Un compito in cui gli psicoterapeuti dovrebbero essere esperti. In primo luogo del vocabolario. Nella torre in cui siamo rinchiusi basta cambiare feritoia per mutare prospettiva e sentimenti. Se i sostantivi ritornano ad essere aggettivi e metaforizzazioni, nuovi e antichi flussi associativi permeano quello che si fa, si dice e si guarda. In certi casi si trovano idee, immagini e presenze mai pensate o che gli altri ci offrono. Poeti, artisti, narratori, psicoterapeuti, servono a questo, non a trovare cose nuove ma a cambiare significato e valore a quelle esistenti, che racchiudono anche possibilità future.

## 2.2 Discorsi e percezioni

Con rare deviazioni il “come e perché” conosciamo somiglia alle forbici di un sarto che ritaglia il mondo attraverso i modelli d'abito precostituiti. Ad esempio in epoca digitale, come quella attuale, a forte predominanza visiva, un certo tipo di pensiero logico-visivo prevale su quello uditivo. Con il risultato collaterale di far scomparire o rendere accessorie importanti porzioni dell'esperienza immaginativa sensoriale. Impedendo, ad esempio, la distinzione tra rumore musicale e armoniche sonore, a partire dalla sempre più rara grazia fonetica della voce umana. Facendo sì che i costrutti discorsivi, le frasi e le parole, siano sempre più ascoltati in riferimento a ‘cose negoziate’ mediate da registri simbolici ed emotivi semplificati. Semantica percettiva, logica discorsiva, strutture narrative, distinzioni lessicali e fonetiche, che limitano l'estensione del tradizionale detto secondo cui l'occhio è talvolta un prolungamento dell'orecchio e viceversa. Gli schemi di pensiero accademico-professionali, una volta insediati nelle professioni della psiche possono impedire altre forme di conoscenza, creando una sorta di impermeabilità e di resistenza ad altri modi di vedere e comprendere. Saperi,

---

<sup>4</sup> Le scienze della psiche aspirando al dato, al fatto, alla cosa in sé, sono afflitte da un inguaribile disturbo, il cui nome è ‘polisemia’. Peter Marsh, scrivendo con altri il libro ‘Le regole del disordine’ inciampò nella parola ‘aggressività’ e scoprì con pazienza che il mondo degli esperti della psiche, la usava con un centinaio di significati diversi. Ebbe fortuna perché abbandonandola scrisse un libro innovativo. Anche termini come coscienza, personalità, dialogico, mente, emozione, apprendimento, comportamento, psicosi, depressione, inconscio e infinite altre parole soffrono dello stesso problema, a cui si aggiunge la tendenza per alcune ad essere usate ora come aggettivi ora come sostantivi. Come dicono i linguisti soffrono di estensionalità, e di vaghezza, mentre chi le usa soffre di un problema contrario, ovvero di egocentrismo cognitivo, linguistico e culturale. Con effetti ‘cosalizzanti’. Il loro lessico è inaffidabile sul piano concettuale e delle ‘cose’ nominate, per quanto vogliano convincerci del contrario, e concordi ignorino il problema. Se riuscite a pensare che spesso i termini psicologici usati abitualmente sono dei nomi, quando ne usate uno come ‘emozione’ che può avere molteplici significati è come se il nome comparisse su tutti i campanelli degli abitanti di un condominio. Se usate un campanello non sapete mai quale finestra si apre e quale testa si affaccerà. Per questo motivo ho evitato di usare il termine ‘soggettività’, data la sua semantica promiscua e troppo compromessa. La cosa non mi preoccupa avendo trovato modi di dire più adeguati e avendone in passato cestinati altri come il termine ‘personalità’ e tagliato la pianta infestante detta (psico) patologia. Cestino e taglio fatto con particolare gusto, essendo stato per lunghi anni un docente dei due insegnamenti dove comparivano l'una e l'altra. Rinunciando e abolendo il termine psicopatologia, mi sono evitato la demenza anticipata dei suoi frutti avvelenati, come tutte le sue infinite versioni diagnostiche nate sui suoi rami prolifici, per nascondere l'anoressia dei suoi discorsi. Come disse una volta J.P. Sartre, “ci sono modi molto più accurati ed adeguati per descrivere una persona”.

metodi, procedure, parole icastiche, il cui distillato cognitivo condiziona l'esperienza personale sulla falsariga dei limiti della percezione così generata. Facendo dello psicologo, ad esempio, un funzionario degli stereotipi convenzionali, una sorta di protesi vivente dello strumento che usa e che lo condiziona, un prolungamento esecutivo dei test diagnostici che usa e delle parole professionali di cui si avvale. Con il risultato di estromettere dal proprio campo conoscitivo tutto quello che i suoi schemi cognitivi e linguistici professionali gli impediscono di immaginare, di comprendere nella esperienza dell'Altro. Fatto abbastanza grave per la competenza semiotica che attribuiamo allo psicologo, il cui lessico, le frasi fatte, la burocrazia semantica fattuale lo obbligano ad un restringimento delle sue feritoie immaginative, discorsive, senso-percettive. Vittima spesso di una formazione e di schemi concettuali e operativi, spesso adatti solo alle ricerche empiriche precodificate. Ricerche da usare per le pubblicazioni concorsuali e generi discorsivi preordinati per le istituzioni. Mentre la psicologia dell'Altro può essere immensamente più ampia. Che per il professionista della psiche esiste solo entro i confini del sapere che possiede, il linguaggio che conosce, e l'esperienza che gli appartiene. Confini soggetti all'obbligo normativo che lo tormenta ma lo rassicura. Sotto questo aspetto il comportamentismo, la psicoanalisi e la psichiatria non hanno reso un buon servizio ai propri adepti e ai loro clienti. Pessimo servizio anche nei confronti di altri saperi che hanno preteso di sostituire e, quando percepiti come concorrenti, avversati e sottratti progressivamente alla conoscenza e al sapere liberante<sup>5</sup>.

### **2.3 “L’osservazione partecipante”**

“Far proprio il punto di vista dei soggetti osservati, nell'interezza delle loro relazioni quotidiane per comprendere la loro visione del mondo”. Così scrive nel 1922 Bronislaw Malinowski in “Argonauti nel Pacifico Occidentale”. Voi pensate che qualcuno degli esperti della psiche ne abbia tenuto conto? A parte la petizione di principio di uno sparuto drappello di ‘Antropoanalisti’, oggi scomparsi, nessuno poteva accogliere questo invito. La cecità positivista e l'idea di una professione assimilabile a quella medica, lo ha impedito. Ma una indicazione è spesso impraticabile senza un'adeguata forma mentis particolare e una formazione adeguata. Tra l'altro fu proprio Malinowski a smontare la pretesa generalizzata del complesso d'Edipo, dimostrando all'ignoranza degli ‘psi’ occidentali che esistevano società matrilineari/matriarcali, in cui le relazioni parentali e genitoriali non generavano relazioni intrafamiliari edipizzanti. Ma l'ideologia

---

<sup>5</sup> Ogni nuova generazione di psicologi ignora cosa a loro è stato sottratto, e solo alcuni vanno a cercarli nella discarica dei saperi non conformi. Destino a cui sono stati destinati a partire dagli anni '90 del secolo scorso i saperi psicologici su base storica, letteraria, filosofica ed estetica, sociologica e antropologica, insieme ai procedimenti di pensiero, costruttivisti, dialettici, ermeneutici, sistemici, logico-semiotici e non deterministi. A titolo di esempio non conosco nessun libro di psicologia accademica, clinica e sociale, che possa rivaleggiare con tre romanzi che ci permettono di comprendere i rispecchiamenti d'identità declinati al femminile. Che fino a ieri i volenterosi esploratori della psiche li attribuivano alla natura, separandoli da una condizione storica, giuridica, di classe sociale e dei rapporti economici e di potere. Questi tre libri sono “Orgoglio e pregiudizio” di Jane Austen, “Madame Bovary” di Gustave Flaubert e “Ritratto di Signora” di Henry James. Aggiungerei il classico libro di Betty Friedeman, un saggio sociologico sulla “Mistica della femminilità”.



edipica sopravvive ancor oggi e gode di buona salute<sup>6</sup>.

Per capire il pensiero dei nativi delle isole Tobriand, Malinowski abolì il tradizionale metodo dell'etnologo naturalista, introducendo una forma di conoscenza basata sulla compartecipazione all'ignoto mondo dell'Altro, apprendendone il linguaggio, le forme del pensiero, i simboli e le regole, rinunciando al proprio ed evitando traduzioni interpretative. Non riconducendo la diversità percepita a forme di malattia mentale, di devianza, o cose curiose, bizzarre, cripto-psicologiche, anormali, da allineare in qualche scaffale del museo di scienze naturali o dei manicomi criminali. Tali per i giudizi etnocentrici, indotti dagli occhiali normativi. L'insegnamento di Malinowski non è mai stato raccolto dai saperi delle pratiche psico-cliniche, aggrappate, anche per necessità, a costruire un sapere attraverso giudizi tassonomici, e tramite le etichette patologizzanti, atte a giustificare un controllo sociale repressivo. Più di un motivo ha fatto sì che nessun professionista o accademico delle scienze della psiche abbia mai pensato di studiare seriamente il metodo antropologico di Malinowski o abbia pensato di studiare qualche libro di sociologia della conoscenza. L'obbligo fatto alle professioni della psiche è di etnocentrismo cognitivo, in ogni direzione: "mai mettere a rischio con altro sapere il nostro *modus operandi* che legittima il ruolo professionale riconosciuto e istituzionalizzato", Così le donne del 'tarantismo pugliese' saranno trasformate in nevrotiche, o gli sciamani artici trasformati in individui affetti da 'isteria artica', o il prototipo del mafioso, trasformato in 'soggetto affetto da disturbo asociale di personalità', o i delinquenti minorili di Napoli e dintorni in 'affetti da un disturbo psicopatico'.

#### 2.4 L'individualità interagente

Per proseguire ci avvaliamo ora di due annotazioni, una è di Umberto Eco, semiologo, che scrive: "noi abbiamo pochi nomi e poche definizioni per un'infinità di cose singole. Dunque il ricorso all'universale non è una forma del pensiero, ma una infermità del discorso. Il dramma è che l'uomo parla sempre in generale mentre le cose sono singolari. Il linguaggio nomina appannando l'insopprimibile evidenza dell'individuale..." (Eco, 2002, p.13). La seconda annotazione è di Ernest von Glasersfeld, psicologo e matematico, che fa sua la tesi di Immanuel Kant, e quella dell'italico Gian Battista Vico, precursore del costruttivismo epistemico. Scrive von Glasersfeld: "il mondo di cui facciamo esperienza e che conosciamo viene costruito da noi stessi, e non è tanto sorprendente che ci appaia come relativamente stabile". Potremmo aggiungere che la sua costruzione imitativa e mimetica è possibile anche grazie all'impegno con cui Altri, per noi importanti, cercano di farci condividere il loro

---

<sup>6</sup> La forma *mentis* nomotetica, che serve a descrivere e spiegare i fenomeni naturali e adatta al dato empirico e sperimentale, ha infiniti meriti, ma non è adeguata a comprendere e capire i mondi simbolici e semiotici, propri all'esperienza sociale e psicologica individuale. Un esempio sono le forme linguistiche e il lessico usati nella gran parte dei libri di psicologia clinica. Il linguaggio nomotetico esce dai laboratori scientifici e spesso è servito, tramite imitazione, a conferire una parvenza di razionalità e di giustificazione ai procedimenti burocratici, normativi e di controllo sociale. Ospedali, assistenza per anziani, manicomi, scuola, istituzioni di vario tipo e altro di simile, nel bene e molto nel male, sono un esempio di burocrazia naturalistica deumanizzata. Che si uniforma ed impone una forma *mentis* nomotetica. Potete rintracciarla in un 'manuale per il colloquio clinico' o in un test di personalità o in pratiche di accertamento classificatorio e valutativo. Che non sono gli strumenti più adatti per capire la genesi di un dipinto artistico, o il raro sentimento estetico di un architetto, o l'ideologia condivisa dei funzionari di un campo di sterminio, o le ragioni/sentimenti personali di un tentato suicidio o della scelta di prostituirsi o i moventi personali e immaginifici di un esploratore antartico, o la psicodinamica della genesi artistica di Leonardo Da Vinci, o la psicologia dell'amore romantico. Pensare di essere esperti di grammatica o più precisamente dell'inchiostro con cui si scrive, non significa essere esperti di semantica narrativa. Molti psicologi e psichiatri, ad orientamento comportamentale, biologico e psicoanalitico lo dimenticano spesso, compresi i giornalisti che li intervistano. Il senso, i significati, le intenzioni e il valore qualitativo di un'azione e di un modo di essere sfuggono, necessariamente, al retino metodologico, linguistico, categoriale e fattuale delle psicologie nomotetiche, dualiste e normative con pretese universali. Sfuggono come le forme delle nuvole al retino per farfalle.



mondo, le loro regole, significati e valori, con il loro modo di essere e fare: si tratti di una caserma, di un'associazione ideologizzata, di un club calcistico, di un'azienda, di un ordine religioso o professionale o di una tradizione artistica. Mondi affiliativi che per piccole permutazioni interattive e performative diventano anche individuali, irripetibili e diversi. Riprendendo von Glasersfeld possiamo aggiungere che l'esperienza personale e le rappresentazioni sociali non hanno "nessuna pretesa di verità nel senso di una consonanza con una realtà ontologica" (von Glasersfeld, 2008, p.27). E che ogni persona crea per se stessa realtà psicologiche ontologiche, reificate al punto da assimilarle ad oggetti naturali e materiali generalizzati. E questo vale anche per le persone, per se stessi, grazie ai contesti d'esperienza condivisi. Contesti di senso, significato e valore che ognuno assimila e configura attraverso immagini, rappresentazioni e sentimenti mediati dal linguaggio. Ma proprio la pluralità di linguaggi, alcuni più sofisticati di altri, che potrebbe fornire alle persone le risorse per manifestare e rivendicare la propria diversità individuale.

## **2.5 Il 'vero' si conforma al raccontato**

Tra gli intenti dell'articolo c'è anche quello di accennare - se vi ponete nel ruolo di chi ascolta - come sia *la voce dell'Altro* a dettare le condizioni per farsi ascoltare. Condizione necessaria per consentire poi all'Altro di accogliere la voce di chi lo sta effettivamente ascoltando. Questa possibilità, per essere dialogica, dipende da dove venga collocato il baricentro del potere relazionale. In talune psicoterapie questo potere è riconosciuto all'Altro, mentre in gran parte delle scienze cliniche della psiche, come la psichiatria tradizionale, il potere sta nel diagnosta. Da qui la profonda diversità fra tra le due pratiche.

Chi ascolta *in modo idiografico* evita il ruolo di osservatore distaccato, asettico, finto neutrale, che non fa della professione un maschera ipocrita e cortese, separata dai sentimenti di chi ha di fronte, ma diventa un essere umano competente in grado di accogliere come sue le risonanze dell'altro. Ad esempio prendiamo il sentimento della solitudine. Può essere un sentimento che non può essere separato dal contesto, per essere compreso nelle sue versioni individuali, è opportuno accogliere le sue differenze attraverso le immagini che l'accompagnano. Prendiamo come esempio quegli artefatti che la narrano. Come la solitudine sociale trasmessa da Edward Hopper in certi suoi dipinti, che è diversa dalla solitudine metafisica ed estraniata che avvertite guardando la serie delle Piazze d'Italia di Giorgio De Chirico, o dissociata come è testimoniata dagli 'eponimi' biografici di Fernando Pessoa. Scoprirete così che il sentimento di solitudine può essere diverso a seconda di chi lo manifesta, lo rappresenta e lo racconta. Come trapela in 'Lord Jim' di Joseph Conrad o dai vacui personaggi della 'Recherche' di Marcel Proust. Una psicologia dei sentimenti personali non può che essere molteplice, transitoria, mutevole, contestuale, uguale solo a se stessa, la cui ermeneutica è affidata alle sensazioni, al linguaggio, al gioco interagente di una identificazione introiettata e proiettata. Anche in questo caso l'individuale è sempre una stanza affollata, talvolta di persone tra di loro indifferenti.

Certamente la descrizione empirica, il 'dato', l'osservazione formalizzata, ad esempio attraverso un questionario, o preordinata da un test psicometrico, non aiutano la comprensione idiografica, non consentono di accogliere l'immaginato o in forma più estesa il codice semiotico dell'altro. Anche in un dialogo le famiglie di metafore usate possono aprire varie porte alla percezione. Chi ascolta un resoconto con orecchie idiografiche deve dimettersi dal ruolo di osservatore ed entrare nel più difficile vissuto di partecipante.

In una prospettiva idiografica si tratta di entrare in un'altra forma di intelligenza psicologica, di rappresentazioni, del 'qui ed ora' evitando la forzata ricerca nomotetica dei nessi causali o gli equivalenti interpretativi. I discorsi dell'Altro possono essere anche compresi chiedendoci: "chi stiamo ascoltando?". La voce di sua nonna, degli amici del bar, le voci della sua professione, delle regole morali e altre voci di dentro o

di fuori. Lasciando lo psicoterapeuta in sospeso l'identità e la continuità biografica di chi sta parlando

Si fa presto a ripetere come in un mantra che lo "psicoterapeuta deve imparare a parlare (sarebbe meglio dire ad ascoltare) il linguaggio dell'altro". Dire *come* farlo è lasciato nell'ombra di una petizione di principio. Qualcosa da delegare a una nobile e misteriosa disposizione d'animo detta 'empatia'. Presumendo che il dono dell'empatia (non meglio specificata) sia dato insieme alla laurea e al diploma di specializzazione. Una sorta di competenza che compare con l'iscrizione ad un ordine corporativo, un attributo automatico ad una professione che una discutibile specificazione a priori, definisce 'd'aiuto'.

Purtroppo la forma mentis praticata e l'educazione culturale e intellettuale data dalle scienze cliniche della psiche è di tipo nomotetico, esclude, anzi contrasta quella di tipo idiografico. Ad esempio l'addestramento allo sguardo da osservatore, 'reificante', tipologico/diagnostico tende a imitare altri saperi, ad esempio sanitari, medici, burocratici, giuridici. Ignorando, come ebbe a dire Blaise Pascal qualche secolo fa, che "il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce". Ragioni del cuore e personali che ad esempio la ragione empirica e positivista della psicologia ignora per incapacità verbale, ma anche per sua necessità e coerenza epistemica. I professionisti delle scienze cliniche della psiche non vogliono sentirsi dire che molti scrittori, antropologi, storici, biografi, sono più bravi di loro. Pur essendo nella condizione di chi ha imparato ad usare un martello finisce per vedere ovunque solo chiodi. Come dire che il mondo degli esseri umani va riportato entro le categorie e i linguaggi ammessi dalla professione. Gli psicologi sperimentali, a differenza dei clinici, hanno capito da tempo che i sentimenti non sono affar loro, e li hanno lasciati perdere, concordando che meglio sanno fare gli scrittori e i commediografi.

## 2.6 La palestra nomotetica

La palestra nomotetica delle scienze cliniche della psiche addestra i suoi allievi a una forma di pensiero dal lessico ridotto, pensando che la conoscenza partecipativa al mondo degli altri si esaurisca con le parole ovvie, di senso comune, o con i neologismi e delle frasi fatte, considerate poi vere come filmati. Ma il 'vero' nelle relazioni umane è fluido e tende a conformarsi al suo racconto (rappresentazione, immaginato, narrazione). Vero non solo nei manuali e repertori di psicologia e psichiatria, ma anche nei risultati delle ricerche empiriche, nei tribunali, nei teatri, negli sceneggiati televisivi, o in psicoterapia e oltre, come nelle loro anticipazioni, come nelle azioni fisiche e nelle complementari risposte psicofisiologiche. Un film che fa paura o che rasserena ha la sua verità nei sentimenti, negli stati d'animo e nelle percezioni. Per cui, come si è detto, il vero tende a conformarsi al raccontato.

La forma mentis nomotetica, come si è già accennato, assegna alle scienze della psiche un sapere che mira agli universali, alle categorizzazioni, agli stereotipi generalizzati, all'astrazione fattuale dei giudizi qualitativi, alla mente come oggetto e organo, ai rapporti di causa-effetto.

Sul lato opposto come si è accennato stanno invece altri procedimenti di pensiero che accolgono l'irriducibile diversità degli esseri umani, dei loro umori e momenti. Tra i mezzi invocati ricompare ancora l'empatia, questa volta come etichetta per il pensiero transpersonale, identificativo, simpatetico e performativo. Empatia come capacità cognitiva di fare delle inferenze identificative e atti comunicativi, se addestrata ad accogliere e influenzare percezioni e sentimenti altrui.

Un esempio di intelligenza idiografica nel campo di ciò che chiamiamo psicologia estetica, psicologia biografica, psicologia dei sentimenti e altro, implica prendere in considerazione la diversità senso-percettiva e le rappresentazioni personali. Risorsa e competenza che danno la possibilità di entrare nel mondo transitorio e locale dei vissuti psicologici individuali, che spesso somigliano più alle litografie di Maurits Cornelius Escher che alle ordinate geometrie dei giardini all'italiana.

A questo punto vorrei richiamare l'attenzione del lettore sul fatto, lasciandolo come problema, che la stessa distinzione tra nomotetico e idiografico, finora fatta, richiama la necessità di ricorrere ad un dualismo categoriale e antinomico che a ben guardare si rivela una concessione al pensiero nomotetico. Si tratta di un accenno. Come questo paragrafo nel suo insieme è solo un richiamo. Non è il caso di addentrarci ulteriormente nella questione. Solo un richiamo sufficiente per aprire una porta girevole e disporre chi legge di riflettere sulla possibilità, soprattutto se interessato alla psicoterapia, di transitare verso un'altra dimensione psicologica. Per entrarvi serve coltivare un pensiero comunicativo simile ad una chiave da adattare di volta in volta a serrature diverse.

#### **Riferimenti bibliografici**

- Barthes, R. (1980). *La camera chiara. Nota sulla fotografia*. Einaudi, Torino.
- Bloor, D. (1994). *La dimensione sociale della conoscenza*. Cortina Editore, Milano.
- Eco, U. (2002). *Kant e l'ornitorinco*. Bompiani, Milano.
- Malinowski, B. (2011). *Argonauti del Pacifico Occidentale*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Marsh, P., Rosser, E. & Harré, R. (1984). *Le regole del disordine*. Giuffré, Milano.
- Masoni, M.V. (2018). *Il potere dell'empatia*. Dario Flaccovio Editore, Milano.
- Rorty, R. (1985). *Conseguenze del pragmatismo*. Feltrinelli, Milano.
- Salvini, A. (2004). *Psicologia clinica. Seconda Edizione*. Upsel Domeneghini, Padova.
- von Glasersfeld, E. (2008). Introduzione al costruttivismo radicale. In P. Watzlawick (Ed.), *La realtà inventata*. Feltrinelli, Milano.